

## *I poli dell'esperienza*

Book or Report Section

Accepted Version

La Penna, D. ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-4197-0041>  
(2022) *I poli dell'esperienza*. In: La Penna, D. ORCID:  
<https://orcid.org/0000-0002-4197-0041> (ed.) Luigi Meneghello.  
*La materia di Reading e altri reperti*. BUR-Rizzoli, Milan, pp. 5-  
25. ISBN 9788817005296 Available at  
<https://centaur.reading.ac.uk/102424/>

It is advisable to refer to the publisher's version if you intend to cite from the work. See [Guidance on citing](#).

Publisher: BUR-Rizzoli

All outputs in CentAUR are protected by Intellectual Property Rights law, including copyright law. Copyright and IPR is retained by the creators or other copyright holders. Terms and conditions for use of this material are defined in the [End User Agreement](#).

[www.reading.ac.uk/centaur](http://www.reading.ac.uk/centaur)

**CentAUR**

Central Archive at the University of Reading

Reading's research outputs online

## I poli dell'esperienza *Daniela La Penna*

«Ma guarda: per capire le cose bisogna aspettare  
le parole che ce le spieghino!»  
Luigi Meneghello, *Fiori italiani*\*

I quattordici testi raccolti in *La Materia di Reading e altri reperti* – perlopiù rielaborazioni di interventi orali che Luigi Meneghello tenne tra il 1979 e il 1996 –<sup>1</sup> costituiscono dei sondaggi di alcuni momenti biografici fondamentali per la formazione intellettuale di Luigi Meneghello e di alcuni suoi volumi che ne colgono il significato esemplare. Concepiti originariamente come conversazioni pubbliche, essi registrano «annotazioni estemporanee ma non casuali, anzi governate da una rete di interazioni [...] una fitta trama di richiami e ricorsi» (p. 230) al macrotesto dell'opera meneghelliana. I reperti selezionati rispondono a una duplice esigenza documentaria (riflessione pubblica sulla scrittura e memoria dell'occasione) e hanno una caratteristica comune: la trascrizione dà luogo a un processo revisorio di tipo espansivo nel quale si registra – nella forma scritta – l'inarrestabile sviluppo della riflessione autoriale sui temi toccati nel discorso, e nel farlo, questi saggi esibiscono le consuete modalità *accretive* della scrittura meneghelliana. La natura occasionale di questi saggi, tuttavia, non deve

\* L. Meneghello, *Fiori italiani con un mazzo di nuovi Fiori raccolti negli anni Settanta*, BUR, Milano 2007, p. 111.

<sup>1</sup> Con l'esclusione di *Uno scozzese italianato*, pubblicato in «Odeo Olimpico» nel 1979-1980, e *Batarìa*, contributo al *Festschrift* per Giulio Lepschy *Italiano e dialetti nel tempo* del 1996.

distogliere l'attenzione dal fatto che le materie sulle quali Meneghello discorre con la consueta affabilità e brillantezza sono ordinate, come i suoi scritti "maggiori", sui due poli esistenziali e geografici della sua scrittura: il Veneto (Malo, Vicenza, Padova, Thiene, ed ecosistemi limitrofi ed affini) e Reading, o meglio l'università di Reading, nella quale Meneghello svolse la sua carriera di accademico dal 1947 quando, venticinquenne, arrivò come borsista del British Council, sino al 1980, anno del suo pensionamento. Queste geografie personali formano un campo di tensione culturale che elettrizza la lingua scritta di Meneghello (con vividi esempi di *slippage* e intarsi multilingui, anche in questo volume) e ne arricchisce il timbro dell'esperienza: «c'è un polo italiano e c'è un polo inglese in tutto ciò che sento e che penso» (p. 329) dirà Meneghello in *Sottoscala*, la micro-silloga di interventi in chiusura del volume. I saggi inoltre si presentano come utili aggiunte al flusso affabulatorio meneghelliano che, seppur scandito in vari volumi a sfondo autobiografico, e nelle copiose testimonianze di vita e riflessioni metaletterarie sul rovello della scrittura contenute nelle *Carte*,<sup>2</sup> appare al pubblico dei lettori affezionati caratterizzato da una profonda logica unitaria e da una cifra stilistica unica e, per questo, riconoscibile. In questo senso, anche gli scritti di *La Materia di Reading e altri reperti* traggono dal lievito della curiosità intellettuale, e dall'imperativo categorico della registrazione di eventi anche minuti, la loro giustificazione ontologica.

Molti dei reperti articolano riflessioni sull'esperienza di vita e scrittura raccontata nei romanzi e, in particolare, Meneghello ritorna su *Fiori Italiani* e *Il Dispatrio*, romanzi

<sup>2</sup> A questo proposito si vedano di Luigi Meneghello, *Le carte. Volume I: anni Sessanta*, BUR, Milano 1999; Id., *Le carte. Volume 2: anni Settanta*, BUR, Milano 2000; Id., *Le carte. Volume 3: Anni Ottanta*, BUR, Milano 2001.

à clef pubblicati da Rizzoli, rispettivamente, nel 1976 e nel 1993. Racconto del suo *schooling*, *Fiori Italiani* è l'unico libro di Meneghello in cui la voce narrante non combacia con una istanza omodiegetica. Il protagonista S.<sup>3</sup> avverte forte «il richiamo delle cose». Con il procedere degli studi, questo richiamo si indebolisce e più forte diventa l'attrazione verso le «cose-parole», mentre come progressivamente bruciante si avverte la conseguente delusione provocata nelle incursioni nel mondo delle «cose-cose».<sup>4</sup> Il motivo unificante di questi scritti risiede proprio nell'esplorazione della passione per le «cose-parole», passione coltivata dagli studi, e in qualche modo deformazione sensoria provocata dal *day job* di Meneghello, professore universitario ed educatore. Le impressioni che qui si raccolgono hanno come fuga prospettica quella che S. chiama «cultura scolastica», definita da Meneghello come una particolare derivazione specifica della cultura riflessa generale,<sup>5</sup> assorbita durante la sua infanzia e giovinezza trascorsa nelle scuole e poi nell'università dell'era Fascista, e che qui si affianca alle altre tipologie identificate e discusse: la cultura riflessa, la cultura accademica, la cultura autentica, o autenticamente vissuta. Come ci avverte Tullio de Mauro, «Meneghello è un maestro nel portarci a capire in tutti e con tutti i suoi scritti che cultura è un sostantivo irregolare, di forma singolare ma di significato plurale».<sup>6</sup> La sua traiettoria professionale

<sup>3</sup> L'iniziale S. sta per Soggetto, *Subject* ma anche Scolaro o Studente. Come si evince da *Le scuole di Saverio: Materiali per un saggio sull'educazione scolastica di un italiano*, frammento del 1972 pubblicato in *Fiori Italiani con un mazzo di nuovi Fiori raccolti negli anni Settanta* (BUR, Milano 2007, pp. 193-217), l'autore aveva contemplato di utilizzare Saverio come nome proprio del protagonista.

<sup>4</sup> Ivi, p. 36.

<sup>5</sup> Ivi, p. 31.

<sup>6</sup> Tullio de Mauro, *Introduzione* a L. Meneghello, *Fiori italiani con un mazzo di nuovi Fiori raccolti negli anni Settanta*, BUR, Milano 2007, pp. I-II.

lo porterà a riflettere di continuo sulle culture della scuola (quella italiana e quella inglese) che attraversano la sua biografia e i legami che queste hanno con l'apparato statale che le produce e l'impatto che a loro volta queste hanno sulla società civile. Per questo, la sua riflessione sistematica sulla cultura scolastica ricevuta nel periodo fascista («sistema coerente, artificiato, e indiscusso» con «i suoi numeri magici, [...] posture canoniche, i suoi riti, inquisitorii o giudiziari, i suoi skills specializzati»)<sup>7</sup> assume un ruolo fondamentale nel suo discorso di tipo pedagogico. Se il giudizio è essenzialmente negativo (il narratore di *Fiori italiani* la definirà «una educazione di cui si moriva»),<sup>8</sup> questo non preclude a Meneghello l'escursione memoriale di quelle classi scolastiche, quei corridoi universitari, dove bambini (e poi giovani) provenienti da varie classi sociali, e incarnanti diversi livelli di cultura (contadina, paesana, cittadina) interagiscono e partecipano nel grande esperimento antropologico che di fatto contribuirà alla formazione dell'italiano come tipo, come lingua, come progetto culturale *in fieri*. Questa alternanza tra una riflessione (sempre screziata dal tropo dell'ironia) sui sistemi educativi e i mostri o le meraviglie che essi generano, e il ricordo dell'amicizia fraterna, dell'incontro casuale ma illuminante, delle infatuazioni erotiche giovanili, restituisce ai lettori di queste pagine una visione di un'Italia e di un'Inghilterra ormai molto diverse dall'oggi. Irresistibile è il sentimento nostalgico che ne accompagna la lettura.

È un *cliché* critico sottolineare che la scrittura di Luigi Meneghello trae la sua linfa vitale dai luoghi della sua appartenenza biografica. I suoi romanzi più noti – *Libera*

<sup>7</sup> L. Meneghello, *Fiori italiani con un mazzo di nuovi Fiori raccolti negli anni Settanta*, BUR, Milano 2007, p. 32.

<sup>8</sup> Ivi, p. 144.

*nos a malo* del 1963 e *I piccoli maestri* del 1964 – la àncorano ai luoghi nativi nel vicentino. Eppure, questi romanzi furono scritti lontano da Malo e da Vicenza, in Inghilterra, dove Meneghello approdò nel 1947 e che abbandonerà per ritornare nella terra natale solo nel 2000. I lettori della cosiddetta “materia maladense” troveranno in questo volume dei preziosi contributi per comprendere il forte legame di Meneghello con la cultura inglese e con Reading – la città sede dell’Università che lo accolse e nella quale fondò un dipartimento di studi italiani. Converrà brevemente presentare questa cittadina inglese a un pubblico di lettori più avvezzo alla topografia italiana di Meneghello.

Capoluogo della contea del Berkshire che si snoda lungo le sponde del Tamigi, Reading ha una rispettabile, quanto inaspettata, storia letteraria. L’evocazione più nota è legata ad Oscar Wilde che, nel maggio del 1897 nel suo esilio in Normandia – a Berneval-Le-Grand –, compose *The Ballad of the Reading Gaol*, nel quale commemorò le tragiche vite dei prigionieri del penitenziario in cui trascorse due anni per il reato di «gross indecency with other men». Tra il gennaio e marzo del 1897, nella prigione di Reading Wilde scrisse *De profundis*, la lettera indirizzata a Lord Alfred Douglas, Bosie, il suo giovane amante. Ma Wilde non è l’unico autore che incrocia la sua traccia biografica con la città sul Tamigi. Arthur Rimbaud vi trascorse qualche mese nel 1874 per migliorare l’inglese, ed è a Reading che alcune delle sue *Illuminations* verranno ideate e composte. Jane Austen frequentò la Reading Ladies’ Boarding School tra il 1785 e il 1787 e ne trasfigurerà i ricordi nel collegio di Mrs Goddard in *Emma*. Nei suoi scritti, Meneghello chiama spesso Reading la città rossa sul Tamigi, e questo perché sebbene il toponimo sia omografo del gerundio *reading*, la corretta pronuncia ne rivela la radice nell’antico sassone *raed*, il rosso che infiammò la capigliatura del capo

dei Readingas, la tribù anglossassone che si insediò nella zona attorno all'ottavo secolo dopo Cristo, e il colore che tinge i ricchi giacimenti di argilla che fecero di Reading, nei secoli scorsi, uno dei più importanti centri produttori di materiali edilizi. Non a caso, nel suo *Jude the Obscure*, Thomas Hardy trasformò la rossa Reading nella fittizia Aldbrickham, toponimo che allude ai *bricks* che sostennero la ricchezza della cittadina.

Nel 1892, le Schools of Arts and Science fondate nel 1860 confluiranno nell'University Extension College del Christ Church college dell'università di Oxford. Nel 1903, il collegio incrementa il ventaglio delle discipline insegnate: lettere e scienze, scienze agrarie, belle arti, e musica, nutrendo, nel corso degli anni, l'ambizione di diventare a tutti gli effetti un'Università autonoma da Oxford. Questo riconoscimento giungerà nel 1926 quando Giorgio V elargì l'ambito *Royal Charter* e con esso il potere di erogare lauree. Nel 1908, Reading fu il primo istituto di istruzione superiore del Regno Unito a promuovere una donna – Edith Morley, specialista di letteratura inglese e suffragista – al rango di Professor.<sup>9</sup> Nel 1957, il Vice Chancellor dell'Università John Frederick Wolfenden pubblicherà il *Report of the Departmental Committee on Homosexuality and Prostitution*, dopo tre anni di serrato lavoro in commissione parlamentare. Le raccomandazioni di Wolfenden per la decriminalizzazione dell'omosessualità saranno prese in considerazione dai legislatori del Sexual Offences Act del 1967 che, di fatto, rimpiazzò il Labouchere Amendment del 1885, la legge che aveva consentito la condanna di Oscar Wilde ai due anni di prigionia scontati nel reclusorio redigense settanta anni prima.

<sup>9</sup> Si veda Edith Morley, *Reminiscences of a Working Life*, a cura di Barbara Morris, Two Rivers Press, Reading 2016.

Questi rapidi cenni storico-geografici che contestualizzano il polo inglese, e Reading in particolare, non sono rinvenibili nell'opera di Meneghello. Questo perché la Reading del nostro autore è tanto soggettivizzata quanto la Malo dei romanzi. Non si troveranno in questi saggi, né in altri luoghi dell'opera meneghelliana, espliciti riferimenti ai grandi sommovimenti politici ed eventi storici che modernizzeranno la società britannica dal secondo dopoguerra e di cui Meneghello fu inevitabile e compartecipe testimone. Meneghello arriva in Inghilterra quando a capo del primo governo Laburista (1945-1951) è Clement Attlee, figura per la quale nutrirà ammirazione.<sup>10</sup> Nelle prime lettere che inviò dall'Inghilterra alla moglie Katia – oggetto di un attento studio di Marta Pozzolo –<sup>11</sup> Meneghello è distratto e divertito spettatore del suo coinvolgimento nei procedimenti per l'inserimento nella società inglese degli emigranti provenienti, come lui, dall'europa continentale, e dai paesi del Commonwealth, processo che fu voluto e facilitato dal governo inglese alle prese con la ricostruzione dopo la guerra. L'incoronazione di Elizabeth II nel 1953, la crisi di Suez del 1956, il governo di Margaret Thatcher (1979-1990), la stagione convulsa degli scioperi dei minatori del 1984-85, sono episodi ignorati o rimossi dalla sua scrittura. La storia inglese è filtrata dall'opera di recensione di volumi storiografici o di storia intellettuale recensiti per «Comunità», la rivista di Adriano Olivetti e Renzo Zorzi, attività che lo terrà occupato dal 1952 al 1961. Ogni eventuale registrazione di eventi politici notevoli nelle sue scritture creative viene ridotta agli inevitabili contraccolpi

<sup>10</sup> Si veda a questo proposito, *Profilo di Clement Attlee*, «Comunità», VIII, 26 agosto 1954, pp. 13-7, pubblicato con lo pseudonimo Ugo Varnai.

<sup>11</sup> Marta Pozzolo, «Un dispatrio senza filtro»: Luigi Meneghello e le prime lettere inglesi (1947-1949), in *La lingua dell'esperienza. Attualità di Luigi Meneghello*, a cura di ForMaLit, Cierre, Verona 2019, pp. 55-76.



inflitti alla sua routine di scrittore e professore e alla storia dell'evoluzione dell'istituzione universitaria che lo ospita. Una simile sorte tocca anche alla storia italiana contemporanea, diminuita nelle menzioni di maestranze politiche locali o di più egregie comparse di un mondo politico lontano, opaco, spesso oggetto di obliqua ironia, inessenziale. Rimossa dall'affabulazione meneghelliana è anche una parte cospicua dell'opera di mediazione culturale tra l'Italia e l'Inghilterra che allestì durante gli anni Cinquanta e Settanta, il cosiddetto Meneghello «pre-letterario» secondo la nota definizione di Zygmunt Barański.<sup>12</sup> La cesura tra il prima e dopo la pubblicazione di *Libera nos a malo* non è così netta come volle farci credere il nostro autore, né segue solo il percorso segnato dalle tracce di Ugo Varnai, lo pseudonimo usato da Meneghello per gran parte della sua attività traduttoria, pubblicistica e di collaborazione, quest'ultima sia in inglese che in italiano. La produzione pre-letteraria è variegata e comprende le collaborazioni con il Third Programme della BBC, e il lavoro di recensione per testate quali «Times Literary Supplement» e – in misura minore – «The Guardian», il controcanto anglofono alla fitta collaborazione che andò intrecciando con «Comunità».<sup>13</sup> In questo volume, nel reperto *Il turbo e il chiaro* (“parlato” nel 1994 e “scritto” nel 1995) Meneghello si concentra

<sup>12</sup> Zygmunt Barański, *Per una bibliografia di / su Luigi Meneghello* (1948-1988), «Quaderni veneti», 8, 1988, pp. 75-102 (p. 75).

<sup>13</sup> Si vedano i seguenti studi: Anna Baldini, *Il «dispatrio» nella costruzione dell'immagine autoriale di Luigi Meneghello*, in *La lingua dell'esperienza. Attualità di Luigi Meneghello*, a cura di ForMaLit, Cierre, Verona 2019, pp. 77-101; Pietro de Marchi, *Libri inglesi e Italian Letters. Meneghello saggista negli anni Cinquanta*, in *Meneghello: Fiction, Scholarship, Passione Civile*, a cura di Daniela La Penna, «The Italianist», 2012, pp. 175-92; Id., *Dalle vecchie carte alle nuove. Travasi o ricavi di Meneghello*, in *Tra le parole della 'virtù senza nome'. La ricerca di Luigi Meneghello*, a cura di Francesca Caputo, Interlinea, Novara 2013, pp. 181-88.

sulle incursioni traduttive dall'inglese al vicentino, ma solo parzialmente accennata è l'attività traduttoria dall'inglese che lo occupò dal 1960 al 1963,<sup>14</sup> mentre *en passant* si fa riferimento al suo ruolo nella disseminazione della poesia di Eugenio Montale in Inghilterra.<sup>15</sup>

Che i saggi di questo volume siano reclutati a sostenere una versione d'autore della propria biografia, declinata in senso strettamente letterario e accademico, appare chiaro dalla disposizione dei testi, ordinati secondo criteri tematici e non cronologici.

Il saggio incipitale ed eponimo *La materia di Reading – The Matter of Reading* (1989/1997)<sup>16</sup> inaugura un quartetto dedicato all'esplorazione della fase eroica della fondazione del dipartimento di Italiano di Reading e l'incontro di Meneghello con la cultura inglese attraverso la letteratura e le persone. Di questo quartetto fanno parte *Fiori ad Edimburgo* (discorso del 1989), la nota biografica *Uno scozzese italianato* (divulgato solo in forma scritta), *I vittoriani* (conversazione del 1996). In questi reperti, la considerazione autobiografica si intreccia con riflessioni sull'esperienza dell'educazione fascista che inevitabilmente conducono a una ricognizione di *Fiori italiani* e di scritti a

<sup>14</sup> A questo proposito, si legga Robert Gordon, «Fare testo in materia»: Ugo Varnai, *Comunità, and the Holocaust in 1950s Italian Culture*, in *Meneghello: Fiction, Scholarship, Passione Civile*, cit., pp. 193-207, e Renzo Zorzi, *Meneghello prima di Meneghello*, in *Tra le parole della 'virtù senza nome'*. *La ricerca di Luigi Meneghello*, cit., pp. 15-26.

<sup>15</sup> Si legga, a questo proposito, il saggio di Anna Baldini, *Sbarco in Inghilterra. Luigi Meneghello e la divulgazione di Montale in Gran Bretagna (1948-1959)*, in *Per Romano Luperini*, a cura di Pietro Cataldo, Palumbo, Palermo 2010, pp. 367-89.

<sup>16</sup> La versione inglese del discorso fu pronunciata nel 1988, e trascritta nel 1989 per «The Italianist», la rivista dipartimentale fondata da Zygmunt Barański con il sostegno di Giulio Lepschy, Verina Jones, Chris Wagstaff, Paul Corner, Shirley Vinall e gli altri membri del dipartimento nel 1981.

esso collegati. Al quartetto inglese si succedono *Discorso in controluce* (del 1989), *Cosa passava il convento?* (ricostruzione di una conversazione pubblica del 1995), *La virtù senza nome* (1990), conferenza sull'Italo Calvino delle *Lezioni americane*, ma come i testi che la precedono anche una riflessione pubblica sulla lingua parlata e il suo ruolo nella scrittura meneghelliana.

La seconda parte del volume coincide con un ritorno della riflessione esegetico-memorale alla materia maladense. Con *Nel prisma del dopoguerra*, discorso del 1989, il ricordo di Licisco Magagnato (il Franco di *Piccoli maestri e Bau-sète!*) inaugura un più sostenuto confronto con l'esperienza dialettale che emerge dall'analisi sempre felicemente ironica di reperti o cocci linguistici da *Libera nos a malo*, *Pomo Pero*, *Maredè, Maredè...* e che riaffiora anche nelle conversazioni pubbliche di *Salta fora co cuatro corni* (1990), *Batarìa* (testo scritto nel 1996), *I cocci di Rivarotta* (1989), *Per Borges a Vicenza* (1984). Le meditazioni sulla plasticità delle lingue aprono il fianco a riflessioni sulla traduzione intesa come attitudine linguistica (in ogni saggio qui raccolto Meneghello offre ampi esempi di transcodificazione), e come processo di lettura (in questo senso notevoli sono le ricognizioni su Italo Calvino e Jorge Luis Borges). È lo stesso Meneghello a dire nella lezione magistrale del 1994 *Il turbo e il chiaro*: «la traduzione c'è dappertutto nella mia vita, a ogni svolta di strada e a tutti i livelli: da una lingua all'altra e dall'altra alla prima, in frammenti, coscientemente, come esercizio, incoscientemente, in mille cose» (p. 297). Il libro si chiude con un quartetto in sordina, i «quattro discorsetti» tenuti tra il 1987 e 1990 e riordinati non cronologicamente in *Sottoscala*, in cui la spinta del ricordo fa ritornare Meneghello (e i lettori) a Reading – sigillando il volume con una circolarità discreta, appena accennata. Come vedremo, questa sistemazione non-cronologica dei

reperiti richiede al lettore di fare riferimento ad altri, meno ovvi, parametri organizzativi che regolano l'architettura di questo canzoniere minore in prosa con rimandi formali e tematici altrettanto coesivi.

Il volume si apre con il saggio *The Matter of Reading – La materia di Reading*. Discorso composto originariamente in inglese e letto il 25 novembre del 1988 a celebrazione dei primi quarant'anni dell'insegnamento dell'italiano e delle sue culture nell'Università di Reading, la versione che qui si pubblica riproduce il testo inglese pubblicato nel 1989 in «The Italianist», con *en face* una libera ed espansiva traduzione autoriale composta per la prima edizione di questa raccolta nel 1997. Il binomio titolare *matter-materia* è denso e polisemico, tanto da dissuadere i parlanti competenti di entrambe le lingue dal considerare *matter* il perfetto traduttore di *materia*. C'è nel sostantivo inglese l'eco del verbo *to matter*, in italiano “essere importante, significativo”. Come nel corrispondente italiano, anche in inglese *matter* restituisce il senso di *materia cavalleresca*, qui recuperato in senso ironico e limitamente epico. Solo il termine italiano accoglie anche il significato di “disciplina scolastica”. Ma in entrambi i lemmi si verificano i significati di “argomento o trattazione” e di sostanza (organica, fisica) che assume forme diverse nel *continuum* spazio-temporale, e che può essere oggetto di esperienza. Tutte queste accezioni sono attivate nel discorso meneghelliano. Conviene leggere con attenzione questo testo perché assume – nella raccolta – un ruolo paradigmatico per l'organizzazione della materia narrata secondo dei binari autobiografici, (poli)linguistici, inter- e macro-testuali che saranno percorsi in grandi linee anche nei reperti a questo successivi.

Diviso in due parti, il discorso delinea le fasi storiche degli Italian Studies nell'Università sul Tamigi e poi l'incon-

tro personale con la cultura e la lingua inglese. La storia del dipartimento è narrata con piglio picaresco: sono rievocati con vivide e veloci pennellate i maestri che ne ispirano la visione (Donald Gordon), i modelli utilizzati per la creazione del dipartimento – gli studi Italiani a Reading come una «Warburg-on-Thames» – e le occasioni intellettuali che nutrono una inedita (per allora, nei primi anni Cinquanta, negli studi delle lingue moderne) propensione interdisciplinare.<sup>17</sup>

All'altezza cronologica del 1988, Meneghello era già in pensione da otto anni. Dal 1986, il governo conservatore di Margaret Thatcher aveva istituito il Research Assessment Exercise, un sistema di valutazione della ricerca prodotta in periodi di sette anni, a sua volta legato a un laborioso processo competitivo per la distribuzione di finanziamenti governativi a sostegno dei vari gruppi disciplinari. Questa riforma dà inizio a una radicale trasformazione del sistema universitario inglese (ledendone le libertà lodate da Meneghello nella sua ricostruzione memoriale) che, di fatto, accelererà la neoliberalizzazione dell'istruzione universitaria in Gran Bretagna. Questa si manifesterà non solo con una progressiva precarizzazione del corpo docente ma anche

<sup>17</sup> La denominazione Italian Studies nell'ambito dell'insegnamento delle lingue moderne nelle università anglofone designa una polidisciplina che ha il suo comun denominatore nella lingua italiana. Nell'Università di Reading, la designazione di Italian Studies è ufficializzata nel 1971. Il sogno di Meneghello era quello di creare una "facoltà di lettere in piccolo" e quindi di aprire il curriculum tradizionale (centrato sull'insegnamento della lingua e dei classici letterari) ad altre discipline, come la storia, la filosofia, storia dell'arte, a cui negli anni seguenti si aggiungerà – dal 1964 – grazie a Giulio Lepschy l'insegnamento della storia della lingua e della linguistica italiana, e – dal 1979 – grazie a Chris Wagstaff, l'insegnamento della storia del cinema italiano. Questo modello – già adottato dalla francesistica inglese dagli anni Sessanta e condiviso con A. G. Lehman e gli altri colleghi d'Italiano a Reading – verrà adottato in seguito anche da altri dipartimenti di italianistica nel Regno Unito.

attraverso l'inserimento dal 1999 delle tasse (*tuition fees*) per le università pubbliche, ora tra le più esose in Europa. Queste misure sono state aspramente osteggiate da gran parte del corpo docente e dai sindacati, dando luogo a periodiche istanze di contestazione di un progetto che ha trasformato gli studenti – definiti da Meneghello in *Fiori a Edimburgo* «fiori da curare» – in clienti. Le osservazioni di Meneghello sono già – nel 1988 – ricordi di un sistema ormai spazzato via, la cui distruzione era stata anticipata, sin dagli anni Settanta, da periodi di penuria finanziaria.

È facile soccombere alla tentazione di credere che l'edificazione di un'istituzione accademica sia il frutto della testardaggine di un uomo brillante e di talento, tentazione che lo stesso Meneghello ha stimolato altrove e incita anche in questa lezione («[o]vvviamente ero stato io a segnare in forma così ampia i confini del mio possibile terreno d'azione: quasi per riprodurre in piccolo il raggio dei programmi della mia Facoltà a Padova», p. 53). Ma nel contesto di una lezione pubblica con chiari intenti celebratori per il lavoro di squadra che si sottese per anni all'allestimento della disciplina, è lo stesso Meneghello a enumerare i colleghi che ne facilitarono (o non ne ostacolarono) la fondazione: da Donald Gordon, professore di letteratura inglese e ammiratissimo “maestro” in terra anglica, a Sir John Wolfenden, Vice-Chancellor di una università in rapida espansione, e al decano di facoltà A. G. Lehmann, il francesista con il quale condivise una visione multidisciplinare dello studio delle lingue moderne. La seconda parte del saggio è un elogio della volgar lingua del luogo nel quale Meneghello – lo ricordiamo – scriverà i suoi romanzi più noti *Libera nos a malo*, *I piccoli maestri*, *Pomo Pero*, *Fiori italiani*, e nel quale ambienterà la fine di *Bau-sète!* e l'intero *Dispatrio*. Questa parte costituisce un divertente e penetrante glossario (la prima istanza, in questo volume,

di altri in inglese e in vicentino)<sup>18</sup> contenente le parole e le frasi inglesi che scandiscono la nuova quotidianità di Meneghello e che si «imprimeva[no] nella [sua] mente insieme alle circostanze in cui l'avev[a] udit[e], da chi, da dove, in che contesto» (p. 73): *implications, assumptions, presuppositions, relevance, relationship*, e singolari frasi idiomatiche come *change one's mind*. È attraverso un processo di progressivo avvicinamento sonoro, con valenze gioiosamente sensoriali, che Meneghello osserva queste parole colte nella loro opaca emblematicità con la curiosa determinazione del *code-breaker*. Ed è nell'apprendimento di una lingua attraverso l'osservazione quotidiana, da una posizione di vulnerabilità linguistica mai esperita prima, che Meneghello trova un ulteriore incitamento alla critica della malattia italica dell'oscuro e dell'ornato.

Conviene ribadire che Meneghello spilla la sua vena di narratore a Reading. Non solo i volumi sopra elencati sono stati concepiti e in gran parte scritti a Reading, ma anche gran parte della copiosa moltitudine delle *Carte*, sintomo tangibile di una grafomania coltivata («In realtà [...] io scrivo *sempre*: è un processo continuo, occasionalmente disturbato dalla pubblicazione di qualche libro», dirà in *Fiori a Edimburgo*, p. 99), e deposito di una variantistica autobiografica, testuale, multilingue spesso stimolata da interessi lessicografici e dalla continua riflessione sui confini della sua opera letteraria. Nella *Materia di Reading*,

<sup>18</sup> Di particolare interesse è il trittico di saggi che esplora la ricchezza espressiva del vicentino e le riflessioni contenute nella raccolta *Maredè, maredè... Sondaggi nel campo della volgare lingua vicentina* (pubblicata da Moretti e Vitali nel 1990 e poi con «rappezzi» e «rammendi» da Rizzoli nel 1991, ultima edizione BUR, Milano 2021): *Salta fora co cuatro corni, Bataria*, e *I cocci di Rivarotta*. In quest'ultimo, la mostra di ceramiche di Alessio Tasca offre l'opportunità di illustrare alcuni «cocci linguistici» derivanti da *Pomo Pero. Paralipomeni di un libro di famiglia*, pubblicato nel 1974 da Rizzoli.

Meneghello ci ricorda che il testo che noi leggiamo sulla storia del dipartimento ha legami con un *Ur-text* in inglese scritto all'indomani del suo pensionamento nel 1980 (la cui esistenza, ci avverte, fu già menzionata in un altro discorso pubblico all'Accademia Olimpica di Vicenza del 1984),<sup>19</sup> conservato «in un armadio buio» (p. 37) nella residenza londinese, e dal quale Meneghello cita abbondantemente nel testo. L'evanescente precedente testuale della *Materia di Reading* è una gemma molto prolifica, antesignana non solo del saggio che qui si legge, ma anche del *Dispatrio*, romanzo pubblicato nel 1993 – un vero *Libera nos a Reading* – che racconta la storia dell'arrivo di Meneghello in Inghilterra, e dei rapporti professionali, intellettuali, e affettivi intrecciati nel campus dei Bianchi Cavalieri (la transcodificazione ironica del Whiteknights campus dell'Università, nel quale la Facoltà di Lettere si trasferirà nel 1957). L'esibizione dei legami genetici che un reperto (in questo caso *La materia di Reading*) intrattiene con altri esemplari (se pubblicati o no, rivisti o meno, poco importa) del macro-testo autoriale è un tratto distintivo della scrittura meneghelliana che si ripete in ogni intervento contenuto in questo volume, insieme al gesto della memoria che restaura al mosaico del già scritto piccoli frammenti, dettagli accantonati (ma ora decisivi) di eventi già depositati nella scrittura.

La lezione *Fiori a Edimburgo*, traduzione italiana di un discorso originariamente concepito in inglese, segue questo percorso con duttile profitto: in essa si ripercorrono i temi e il lasso cronologico di *Fiori italiani*, volume nel quale l'*escamotage* del personaggio in terza persona non basta a dissimulare la pulsione egocentrata della narrazione. In

<sup>19</sup> Questo discorso sarà poi rielaborato per *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte*, volume di saggi pubblicato nel 1987 da Garzanti e poi nel 2003 da Rizzoli.



questo discorso si trova una utilissima definizione dell'opera meneghelliana:

Ho pubblicato una mezza dozzina di libri che vanno sotto il nome di romanzi, ma non sono *novels* convenzionali: sono piuttosto narrazioni a sfondo biografico, che hanno spesso un andamento saggistico e non mai di storia personale romanzata. Non mi piace di affidarmi alle finzioni della *fiction*: anzi, quando ero più giovane e spavaldo avevo una mezza idea di scegliermi come impresa letteraria il motto *Fabulas non fingo*; ma d'altra parte ciò che scrivo non è autobiografia vera e propria. (p. 98)

Questa definizione si affianca alla spiegazione del ruolo che le riflessioni condotte in pubblico hanno in relazione ai suoi scritti («sono in realtà delle aggiunte ai “romanzi”, quasi dei nuovi capitoli», p. 100). In questo senso, e in osservanza al *pattern* emerso con *La materia di Reading*, non sorprende che questa lezione – la cui ancillarità a *Fiori italiani* è ostentata – venga assorbita nell'espansione rizomatica di *Jura*, la raccolta di saggi del 1986 in cui Meneghello esamina la sua acquisizione dell'arte dello scrivere e nella quale ritorna più volte alle pagine del romanzo del 1976.

Il ritorno agli anni formativi trascorsi sotto il Fascismo costituisce, come è stato già notato, una caratteristica della tematologia meneghelliana. Questo perché il grosso delle riflessioni dell'autore investe il binomio *educazione (scolastica)-cultura*, e sono tese a smontarne con arguta intelligenza la presunta equivalenza. Si fa riferimento, in questa lezione, alla storia di S., e se ne ripercorrono – attraverso la lettura e il commento di alcune porzioni di testo – alcune esperienze educative durante il regime. La lezione procede con lo shock dell'incontro con la cultura inglese. Nella rievocazione, si rivela l'origine redigense del titolo di *Fiori italiani* (è uno studente di Reading a forgiare la metafora degli studenti

«come vasi da fiori», p. 107). L'arrivo nella "terra degli angeli" anche in questo scritto offre l'opportunità di creare un glossario di parole chiave, nel senso di *chiavi* che aiutano Meneghello a penetrare questo universo linguistico alieno ma allettante: la meraviglia per le parole che descrivono l'intelligenza (lo spassoso solfeggio su *clever*) e poi *culture, schooling, education, ability, dexterity, expertness, trained competence, skills*, è palpabile come anche per le espressioni che denotano i vari gradi di efficacia dell'apprensione intellettuale (il *woolly thinking* e il *grasp*).

Il testo si chiude con la rievocazione di Donald Gordon, professore di letteratura inglese rinascimentale, guida di Meneghello «nel mondo della letteratura inglese: in modo non sistematico, "naturale"» (p. 113). «Naturale» è un aggettivo usato anche per Antonio Giuriolo in *Fiori italiani*, e come Giuriolo anche Gordon provocherà in Meneghello/S. una crisi intellettuale che condurrà a una difficile ma necessaria conversione. In *Fiori italiani*, studente brillante, *flâneur* dello scibile che si squaderna di fronte a lui senza sforzo, fascista perché nato nel 1922, S. diviene antifascista. Questa metamorfosi è accelerata nel settimo e ultimo capitolo del libro, nel quale si narra dell'incontro di S. con Giuriolo, maestro con alle spalle studi modesti senza faville, ma incarnante una cultura vera e autentica. Questo incontro è catalizzatore di una rivoluzione intellettuale la cui rapidità è raccontata come una repentina folgorazione. In Meneghello, l'ammirazione per l'intelligenza e il non-conformismo intellettuale sono spesso raccontati come un *coup de foudre*, e gran parte della sua scrittura tende a ricostruire questi incontri, nella speranza di convertire anche i lettori alla celebrazione della brillantezza intellettuale di cui Meneghello è spettatore incantato ma anche studioso emulatore. Nel caso di Donald Gordon, lo studioso facilita non solo il passaggio dal crocianesimo all'empirismo critico

ma anche la conversione a una scrittura lontana dal culto del difficile. Per questo, Gordon assume un ruolo centrale nella galleria di ritratti maschili che emerge da queste pagine e ai quali si aggiungono due distinti storici dell'arte: Licisco Magagnato – il Franco di *I piccoli maestri*, amico fraterno, partigiano, direttore dei Musei civici di Verona – e Fritz Saxl, il direttore del Warburg Institute a Londra, forse appena intravisto nei primi mesi in Inghilterra (Saxl muore nel marzo del 1948) ma il cui ritratto è mediato in secondo grado dai ricordi di Donald Gordon.<sup>20</sup>

Un ritratto più approfondito di Gordon emerge da *Uno scozzese italianato, obituary* nel quale Meneghello ne ripercorre la storia intellettuale attraverso i libri scritti e posseduti, altra simmetria con il trattamento di Giuriolo in *Fiori italiani*. Non sorprende quindi l'accostamento ai primi tre saggi di questo volume, un vero trittico redigense, della lezione *I vittoriani*, nella quale Meneghello offre una ricognizione parziale ma altamente significativa dei suoi autori di lingua inglese e della sua «nuova adolescenza» (p. 127) culturale in Gran Bretagna. Se nel *Dispatrio*, i sondaggi letterari di Meneghello-personaggio gravitano sui classici (Shakespeare, Donne, Milton, Coleridge, Blake, George Eliot), in questo intervento (che è da considerarsi

<sup>20</sup> A questi si aggiungono i tratti appena abbozzati di Arnaldo Momigliano, menzionato cinque volte in questa raccolta, ma con Carlo Dionisotti e Alessandro Passerini d'Entrevez, esponente di riguardo di quel nugolo di accademici italiani che erano approdati in Inghilterra tra la fine degli anni Trenta e l'immediato dopoguerra. Assidui frequentatori del Warburg Institute di Londra, è legittimo ipotizzare che Meneghello sia entrato in contatto anche Dionisotti e Passerini d'Entrevez. Per ulteriori ragguagli, rimando alla tesi di PhD di Marta Pozzolo, *Luigi Meneghello e Carlo Dionisotti. Una biografia intellettuale di due espatriati in Inghilterra: tra formazione fascista e militanza azionista, tra impegno accademico e pensiero transnazionale* (University of Reading, 2018) che ho avuto il piacere di seguire, ora parzialmente pubblicata in Marta Pozzolo, *Luigi Meneghello. Intellettuale transnazionale*, Ronzani, Dueville 2020.

un ulteriore tassello alla materia di Reading raccontata nel romanzo del 1993), Meneghello ripercorre le sue letture di saggi biografici ed autobiografici e del ruolo che esse hanno avuto nel guidarlo alla comprensione della cultura inglese. Considerato il ruolo principe che in questa raccolta assume la riflessione autobiografica, questo non sorprende. Tra questi spiccano due volumi. Il primo, *Apologia Pro Vita Sua* del cardinale John Henry Newman, in molti aspetti appare come un testo fondamentale per la scrittura del nostro autore, soprattutto nel centrare sulla «crisi personale [...] il costruito della propria vita» (p. 130). L'altro è *My apprenticeship* della socialista fabiana Beatrice Webb di cui Meneghello coglie l'affine concezione del «lavoro intellettuale [...] come un onesto mestiere a cui ci si addestra» (p. 135).<sup>21</sup> In una silloge dominata dal racconto dell'esperienza scolastica e universitaria dell'autore, anche le opere altrui sono accuratamente selezionate per amplificare una visione autoriale dove *tout se tient*. Similmente, i discorsi dedicati ad altri scrittori e artisti – pur offrendo delle finissime letture – si rivelano uno specchio in cui non è difficile rinvenire in filigrana la fisionomia del nostro autore. In questo senso, esemplari sono i reperti su Italo Calvino e Jorge Luis Borges.

Con *La virtù senza nome*, Meneghello offre una pregevole interpretazione delle *Lezioni americane. Sei lezioni per il prossimo millennio* di Italo Calvino, lette nella versione inglese di Patrick Creagh *Six Memos for the New Millennium*. Alle cinque virtù identificate da Calvino (leggerezza, velocità, esattezza, visibilità, molteplicità; Calvino non arrivò

<sup>21</sup> Meneghello recensisce il volume della Webb per «Comunità», il primo contributo di Meneghello alla rivista olivettiana: ... *Entra Beatrice Webb*, VI, 16 dicembre 1952, pp. 26-28. Ritornerà a Beatrice Webb con la recensione dei suoi *Diaries. 1924-1932* («Comunità», X, 44 novembre 1956, pp. 71-73, con la firma Ugo Varnai).

a comporre la sesta lezione sulla consistenza), Meneghello affianca il suo sestetto: gli isotopi semplicità e complessità, sobrietà e abbondanza, serietà e ironia. Queste virtù tuttavia non eguagliano «la virtù senza nome», quella dello *splendore*, del barbaglio raro e luminoso quanto una cometa, il segno di un perfetta comunione tra le parole e l'esperienza che le ha generate.

I reperti in questo volume sono «testi parlati» che articolano «il *dovere* di gareggiare in forma scritta col [...] meraviglioso, effimero discorso parlato» (*Discorso in controluce*, p. 145). Ognuno di questi testi contiene citazioni dei libri maggiori di Meneghello, citazioni che diventano oggetto di una conversazione pubblica, sospesa tra ricordo e autocommento. Nella maggior parte delle autocitazioni sottoposte a commento nelle lezioni e conferenze qui raccolte, il Meneghello-narratore trascrive parole e frammenti di scambi verbali (in dialetto, italiano regionale, aulico-fascista, inglese). La sensazione di vertigine provocata dalla *mise en abyme* del discorso orale è una tangibile e ricorrente esperienza per i lettori di Meneghello. Il suo racconto converge sempre sulla constatazione che la lingua scritta sia sempre perdente in questo impossibile gioco al rialzo con la smagliante bellezza della lingua parlata: «[I]o scopo delle scritture oneste è di arrivare al più vicino possibile alla realtà delle cose. Della quale io credo che non sappiamo niente finchè non s'avvia il congegno delle parole che la rappresentano, rotelle che girano sui perni filiformi». Ogni lezione è una elaborazione al quadrato (e ipermediata dalla forma del commento) di un «pezzo di esperienza espresso nel [...] racconto» da cui Meneghello trae «un pezzo di scrittura» (p. 146).

In *Cosa passava il convento?*, conversazione tenuta nel 1995 a Padova, Meneghello ritorna ancora una volta su *Fiori italiani*, analizzando alcuni passi in cui si narra

dell'incontro di S. con la cultura latina appresa sui banchi di scuola, incontro descritto come una battaglia intellettuale individuale, esilarante, e necessaria. Questi ricordi ne provocano altri che legano il presente dell'evocazione al passato remoto della giovinezza e al passato prossimo dell'eccitante atmosfera intellettuale del Warburg, l'ammirazione per Arnaldo Momigliano.

La vertiginosità dei piani temporali attraversati ha un effetto pacatamente disorientante attivato dalla raddoppiata della voce narrante, la vera protagonista di questo reperto, e di tutta la raccolta. I vari temi sono collegati dal vero oggetto del discorso – la voce – e lo strumento della *performance* dell'esercizio di lettura, una *auscultazione* di evidente matrice continiana, ma assolutamente meneghelliana nello spericolato equilibrismo critico in pubblico che lo conduce – come nell'esempio citato – dall'autoesegesi della superficie del testo alla contemplazione dei fondi fatti emergere dalla reminescenza simultanea di molteplici linee temporali. Meneghello definisce efficacemente questo suo ritorno costante all'interpretazione orale (nella doppia accezione di rappresentazione teatrale e decrittazione esegetica) dei suoi scritti (essi stessi dominati dalla forma del dialogo, incastonato nel flusso monologante della voce narrante) come una attività rigenerante: «credo che con la voce si possa fare qualcosa che non si può fare con gli occhi guardando un testo scritto» (p. 165). È attraverso la voce che il legame inedito e virtuoso tra parole e cose risuona e *risplende*. Ed è con la voce (nella flessuosa modulazione delle lingue parlate da Meneghello: le lingue dialettali, l'italiano regionale, l'inglese accademico) che persone e mondi vengono evocati, nel senso che con la sua *materia* sono delicatamente estratti dal silenzio del ricordo.

